

Cultura Bene Comune

Il comitato beni comuni Val Pellice dopo aver elaborato una serie di dossier, frutto della ricerca sul campo e riguardanti varie questioni e problematiche della Valle vuole, con questo nuovo documento, iniziare ad affrontare la questione della Cultura intesa come Bene Comune. Il nostro obiettivo è quello di partire dalla riflessione su beni comuni e cultura per provare ad elaborare un progetto di intervento e un percorso possibile. Siamo pronti a superare le probabili difficoltà che incontreremo e che caratterizzano tutto il mondo della cultura in questi anni di forte crisi economica: in questo senso il nostro pensiero è ben rappresentato delle parole di Pasolini: **“I problemi non si risolvono, si vivono”**.

Questo documento vuole quindi essere un primo contributo per definire quale può essere il profilo della cultura bene comune

La cultura in Italia e in Val Pellice

In Italia la situazione degli investimenti per la cultura è in una situazione drammatica.

Le statistiche e gli studi specialistici richiamano l'attenzione su una problematica che dalla stragrande maggioranza della popolazione nemmeno è percepita. Il nostro paese è sotto la media Ocse per investimento sulla cultura. L'Istat nel gennaio di quest'anno ha rilevato che 6 italiani su 10 non leggono libri nell'arco di un anno (così come il 40% degli studenti di scuola superiore). Teatro, musica (classica e contemporanea), musei, cinema e attività culturali non attirano gli italiani. Quasi il 50% della popolazione non legge quotidiani. C'è un tasso di astinenza da qualsiasi forma di cultura pari al 47%.

Senza dubbio negli ultimi 20 anni qualcosa è accaduto: la situazione è decisamente peggiorata. La causa è da ricercare nella mancata importanza data alla cultura, alla formazione e alla ricerca. Significativa fu la frase del ministro Tremonti: “Con la cultura non si mangia”. In un Paese in cui manca la percezione del valore della cultura, quella frase ne è stata una straordinaria rappresentazione verbale.

La situazione della Val Pellice riflette quella nazionale. La complessiva operazione di generale abbandono, con i relativi tagli ai finanziamenti, ha gli effetti che tutti i cittadini della valle ormai conoscono nella forma della chiusura della linea ferroviaria, dell'ospedale e di un forte ridimensionamento di vari servizi. Sul lato culturale la situazione è ancora più drammatica: chiusura dell'unico cinema, chiusura dell'unica scuola media superiore. Inoltre da anni si subiscono gli effetti dei tagli al settore culturale da parte di Regione e Provincia con la scomparsa di eventi che un tempo, ormai lontano, caratterizzavano la vita della Valle. Permangono positivamente alcune sporadiche attività, sostenute in gran parte da lavoro volontario.

Per capire meglio la situazione a livello nazionale riportiamo di seguito alcuni dati estrapolati dall'undicesimo e ultimo rapporto annuale di Federculture del 2015 e riguardanti gli aspetti della fruizione e dei finanziamenti, pubblici e privati, alla cultura. I dati a livello locale riflettono quelli nazionali, aggravati dalla concentrazione dei finanziamenti che si rivolgono sempre più verso i grandi centri urbani e trasformano, da questo punto di vista, il nostro territorio in una periferia della periferia.

Domanda, partecipazione e consumi culturali

I dati sulla fruizione culturale degli italiani offrono una possibile lettura più approfondita, dalla quale emergono elementi interessanti sulla reale consistenza della fascia di cittadini che partecipa alle attività culturali in modo costante e ripetuto nel tempo. In questa chiave scomponendo il dato sulla fruizione museale, ad esempio, emerge che se il valore medio di frequentazione nell'anno corrisponde al 28% dei cittadini, quelli che lo fanno ripetutamente nell'arco dei dodici mesi sono molti meno: il 21% visita un museo da una a 3 volte in un anno, solo il 2,4% vi si reca 7 o più volte.

Un dato simile riguarda il teatro e i suoi utilizzatori assidui: sono il 16,6% chi lo frequenta fino a 3 volte in 12 mesi e appena l'1,4% coloro che ci vanno oltre le 7 volte l'anno.

Persone di 6 anni e più che hanno fruito di intrattenimenti culturali negli ultimi 12 mesi

Anno 2014, per 100 persone della stessa classe di età, sesso e zona			
	Almeno una volta l'anno	Da 1 a 3 volte l'anno	7 volte e più volte l'anno
Concerti di musica classica	9,3%	7,1%	0,9%
Teatro	18,9%	15,3%	1,4%
Musei, mostre	27,9%	20,9%	2,4%
Siti archeologici, monumenti	21,9%	16,6%	1,8%

Fonte: elaborazioni Federculture su dati ISTAT

Sembra, dunque, che la fruizione culturale per gli italiani sia un fatto puramente occasionale e comunque interessi una fascia ristretta della popolazione. Se, infatti, di questi stessi dati si legge l'altra faccia della medaglia quella della astensione culturale, emerge un quadro preoccupante del rapporto tra italiani e attività culturali. In questo caso i dati ci dicono che il 70% degli italiani non va mai in un museo o a visitare una mostra, l'88% non assiste a concerti di musica classica, il 78% non mette piede a teatro. Complessivamente il 19,3% dei nostri concittadini, 1/5 della popolazione, nell'arco di un anno dichiara di non fruire di alcun intrattenimento culturale, né ha letto libri o quotidiani.

Persone di 6 anni e più che non hanno fruito di spettacoli o intrattenimenti culturali negli ultimi 12 mesi

Per 100 persone della stessa classe di età, sesso e zona

	Non hanno fruito di spettacoli fuori casa						Non hanno letto libri	Astensione complessiva *
	Musei, mostre	Siti archeologici e monumenti	Concerti di musica classica	Altri concerti	Teatro	Cinema		
2014	69,7	75,7	88,2	79,2	78,7	50,0	56,5	19,3

* Persone che negli ultimi 12 mesi non hanno fruito di alcun intrattenimento o spettacolo fuori casa e non hanno letto né libri né quotidiani.

Fonte: ISTAT

Il finanziamento pubblico alla cultura

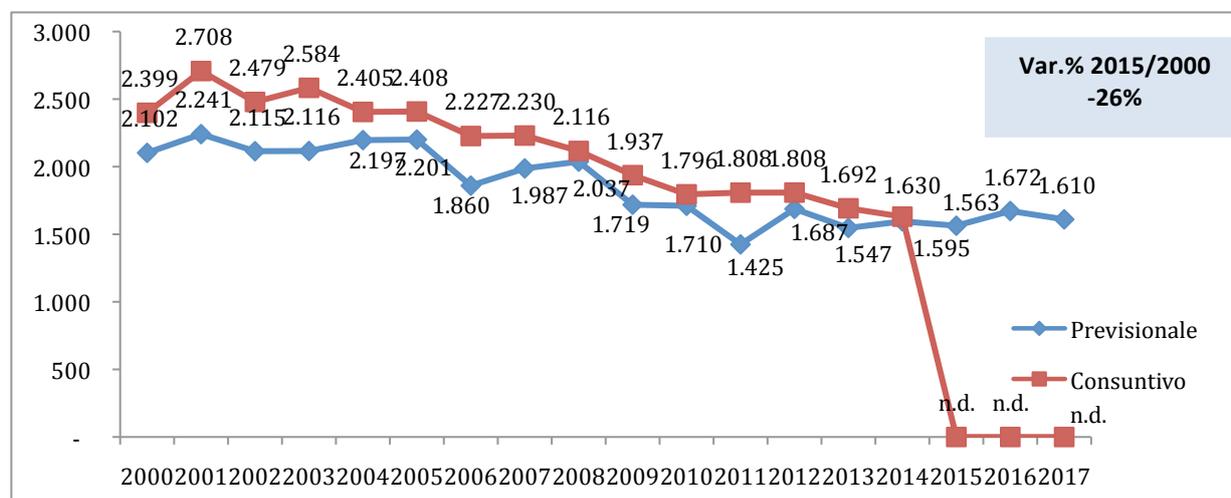
Il bilancio del MiBACT (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo) appare ormai stabilizzato dopo anni di decrescita. Nella programmazione finanziaria 2015-2017 è previsto un lieve incremento delle risorse finanziarie destinate all'investimento in cultura, con un aumento del 3% in tre anni. Si è passati da un milione e 563.000 euro del 2015 a un milione e 610.000 nel 2016.

L'entità comunque esigua delle risorse statali per il settore è testimoniata dal loro valore relativo: lo 0,13% rispetto al PIL e lo 0,19% del bilancio dello Stato.

Anche il FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo) è invariato rispetto al 2014 e di poco superiore a 400.000 euro.

Da notare la variazione complessiva che in quindici anni ha visto diminuire le risorse complessivamente del 26%.

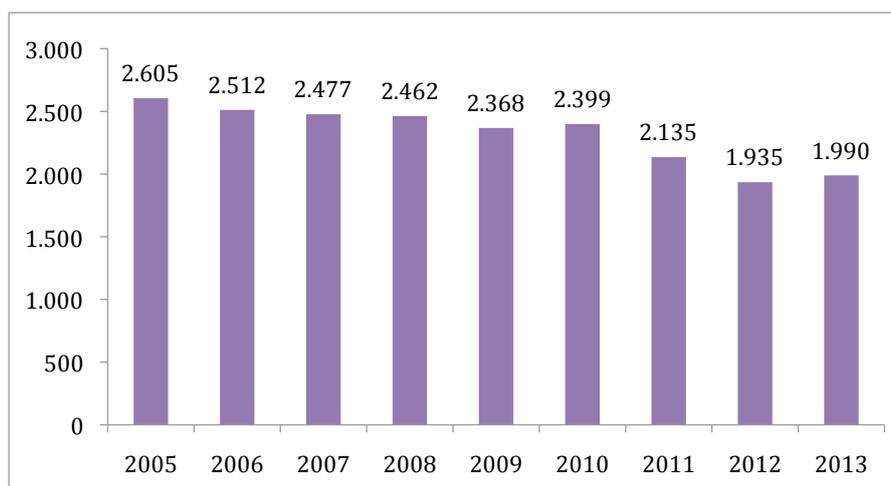
Il bilancio del MiBACT (milioni di euro)



Fonte: elaborazioni Federculture su dati MiBACT, Ragioneria Generale dello Stato

Dopo il crollo verticale degli ultimi anni sono, invece, in leggera ripresa gli investimenti dei Comuni italiani nel settore culturale. I dati più aggiornati (2013) segnalano un incremento del 2,8% rispetto al 2012 per un totale di circa 2 milioni di euro destinati alla cultura dalle amministrazioni comunali.

Spesa dei Comuni per la Cultura - serie storica 2005-2013 (milioni di euro)



Fonte: elaborazioni Federculture su dati ISTAT

Questo andamento trova conferma anche nell'indagine a campione condotta per il quarto anno consecutivo da Federculture e contenuta nel Rapporto fatto su 22 grandi e medie città d'arte, che rileva dopo la forte contrazione delle risorse per la cultura nel 2012 una ripresa a partire dal 2013 e confermata nei previsionali 2014. Rimane però chiara, anche se contenuta, la riduzione dell'incidenza della spesa in cultura sul totale dei bilanci che passa in media dal 3,1% del 2008 al 2,7% del 2014. Sono, invece, ancora in calo gli investimenti in cultura effettuati negli ultimi anni dalle Province ed ex Province pari nel 2013 a 131 milioni di euro, corrispondenti a -18% sul 2012 e dimezzati -52% rispetto al 2006.

Gli investimenti dei privati

Sul fronte dei soggetti privati che destinano risorse alla cultura, invece, i trend sono ancora per la maggior parte negativi. Il volume delle erogazioni derivanti dalle fondazioni bancarie nel 2013 (ultimi dati disponibili) è sceso decisamente sotto la soglia dei 300 milioni di euro, fermandosi a 269 milioni di euro. Un vero e proprio dimezzamento, 255 milioni in meno, rispetto al 2007 quando avevano raggiunto il massimo di 524 milioni e il 12% in meno sul 2012.

Le erogazioni delle fondazioni bancarie (milioni di euro)								
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
ARTE, ATTIVITA' E BENI CULTURALI	487,8	524,2	513,1	408	413	335,4	305,3	269,2

Fonte: ACRI

Altrettanto netto è il calo delle risorse derivanti dalle erogazioni liberali da parte dei privati (persone fisiche, imprese ed enti commerciali): nel 2013 la diminuzione sull'anno precedente è stata del 19%. Ma nel medio periodo il dato è ancora più significativo: nel 2008 affluivano alla cultura, 60,9 milioni di euro, nel 2013 sono stati 36,8 milioni, il 40% in meno. Il calo più evidente è quello registrato nelle erogazioni provenienti da privati ed enti non commerciali che in un solo anno (2013/2012) diminuiscono di 11 milioni, il 65% in meno.

Erogazioni liberali nel settore dei beni culturali e dello spettacolo (art. 100 e art. 15 T.U.I.R.) - serie storica 2001-2013

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Imprese ed Enti commerciali	31.646.293,40	29.439.452,90	32.200.000,00	28.670.350,00	28.513.505,00	30.994.179,94
Var. %	-0,4%	-7,0%	9,4%	-11,0%	-0,5%	8,7%
Privati ed Enti non commerciali	29.308.384,27	22.554.248,57	26.149.616,60	26.658.122,89	16.808.767,84	5.883.068,74
Var. %	47,7%	-23,0%	15,9%	1,9%	-36,9%	-65,0%
TOTALE	60.954.677,67	51.993.701,47	58.349.616,60	55.328.472,89	45.322.272,84	36.877.248,68
Var. %	18,1%	-14,7%	12,2%	-5,2%	-18,1%	-18,6%

Fonte: elaborazioni Federculture su dati MiBACT

Positivo il dato sulle imprese e gli enti commerciali, che aumentano le erogazioni a beni culturali e spettacolo dell'8,7%, ma su quest'ultima forma di finanziamento privato alla cultura si deve sospendere ogni considerazione vista la recente introduzione, con l'Art Bonus, di agevolazioni fiscali precedentemente previsto per le erogazioni private al settore culturale, i cui effetti saranno visibili solo dal prossimo anno.

Per quanto riguarda le sponsorizzazioni a favore di cultura e spettacolo se nel 2013 c'è una leggera ripresa (159 milioni, +6% rispetto al 2012), nel lungo periodo, tra il 2008 e il 2013, si evidenzia un calo del 41%, le risorse sono, infatti, passate da 269 a 159 milioni di euro. Gli investimenti dei privati (sponsorizzazioni, erogazioni liberali, investimenti delle fondazioni bancarie) nel settore culturale dall'inizio della crisi nel 2008 ad oggi sono diminuiti di circa 389 milioni di euro, val a dire il 45% in meno.

Se questi dati rappresentano una realtà a dir poco sconcertante, indicano anche la necessità di generare una svolta, un cambiamento di tendenza, che rappresenti il primo passo per una rinascita. Il tentativo di vivere oggi il cambiamento necessario per noi stessi e le generazioni future. La base di questo percorso pensiamo possa partire dalle riflessioni che seguono.

Un mondo che cambia velocemente

Abbiamo vissuto negli ultimi anni cambiamenti rapidi, intensi e pervasivi che hanno comportato profonde modificazioni nella nostra società. Sono avvenuti mutamenti spettacolari nel campo della conoscenza, delle relazioni sociali e del sistema di attese individuali e collettive, introducendoci a una maggiore complessità e a molti livelli di realtà. Sono avvenuti cambiamenti tecnologici, economici, sociali e culturali caratterizzati da nuove priorità e modalità d'azione.

La conseguenza di questi cambiamenti è che da tempo è in atto una transizione da un'epoca basata sulle certezze e sulle conferme ad una caratterizzata dalla insicurezza e frammentazione, dalla molteplicità e discontinuità e non solo rispetto al passato. La trasformazione da parte delle strutture sociali dei propri modi di essere, dei tempi e degli spazi avviene con la difficoltà di percepire il cambiamento perché si è spettatori ed al tempo stesso protagonisti di quanto avviene ma privi di consapevolezza e capacità di sguardo. L'incertezza diviene il fattore dominante, ma allo stesso tempo tutto diventa possibile se si colgono le opportunità che questa trasformazione offre riuscendo a vivere lo spirito del proprio tempo.

Questi sono i grandi fenomeni che in questi anni si sono affermati:

- la globalizzazione e il potere finanziario hanno trasformato l'intero pianeta;
- la disparità sociale e la crisi finanziaria hanno accentuato la crisi della classe media e creato nuove povertà;
- i posti di lavoro non sono cresciuti come la popolazione generando sviluppo senza lavoro e una precarizzazione generalizzata;
- il calo della popolazione nei paesi occidentali è continuato a fronte di un forte aumento dei flussi migratori.

Creatività e innovazione

Parallelamente ai fenomeni mondiali sopra descritti abbiamo assistito all'affermarsi di importanti elementi da tenere in considerazione: il progresso tecnologico ha trasformato la possibilità della circolazione dell'informazione e della conoscenza da un modello piramidale ad un modello a rete; le nostre società stanno vivendo una trasformazione in una direzione multietnica e multiculturale; si è sviluppata la cooperazione solidale creando forme concrete di economia alternativa; sono emersi e si affermano nuovi valori come creatività ed etica. La cultura è stata coinvolta da questi sconvolgimenti.

La connettività della rete e la densità di interazioni hanno interessanti ricadute sul versante delle arti e della cultura. E' in aumento il tempo libero utilizzato verso il turismo, i beni culturali, lo spettacolo e gli eventi. Nasce e si sviluppa un certo nomadismo culturale inteso come una sorta di passaggio dalla fruizione domestica e quindi personale, ad una esterna e quindi socializzante. Questa nuova realtà è caratterizzata da nuovi linguaggi, nuovi comportamenti, nuove forme di pensiero. Prende corpo un nuovo protagonismo a più dimensioni che si muove tra reale e virtuale grazie ad un mondo sempre più piccolo per la velocità dei mezzi di trasporto e delle forme della comunicazione.

Questa ibridazione è ormai caratteristica del mondo artistico e culturale. Si affermano nuovi artisti e operatori della cultura, nuovi linguaggi e poetiche artistiche, nuove forme e

nuovi spazi di produzione e offerta culturale tesa alla multidisciplinarietà e alla polifunzionalità. Emergono nuovi modelli di aggregazione, nuove connessioni al tema sociale e alla valorizzazione del patrimonio culturale.

I primi passi per l'innovazione e la creatività sono quelli dell'apertura al nuovo della creazione artistica e della contemporaneità, alla sperimentazione di nuovi contenuti e forme di linguaggio.

Una esperienza: il Teatro Valle di Roma

Il 14 giugno 2011 viene occupato il Teatro Valle di Roma ad opera di un gruppo numeroso di lavoratori dello spettacolo. Il Valle era uno dei teatri gestiti dell'Ente Teatrale Italiano fino al 2010. Una sala storica il cui futuro rischiava di essere compromesso da possibili affidamenti poco trasparenti e da una prospettiva di privatizzazione. A partire da questa occupazione si inizia ad elaborare la cultura come bene comune.

Dallo statuto di costituzione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune:

“Noi abbiamo riconosciuto e fatto vivere il Teatro Valle non solo per difenderlo nell'interesse di tutti, ma anche per intraprendere un processo costituente della cultura come bene comune capace di diffondersi e contaminare ogni spazio pubblico, innescando una trasformazione profonda del modo di agire e di pensare. Il bene comune non è dato, si manifesta attraverso l'agire condiviso, è il frutto di relazioni sociali tra pari e fonte inesauribile di innovazioni e creatività.

Il bene comune nasce dal basso e dalla partecipazione attiva e diretta della cittadinanza. Il bene comune si auto-organizza per definizione e difende la propria autonomia sia dall'interesse proprietario privato sia dalle istituzioni pubbliche che governano con logiche privatistiche i beni pubblici. Noi sappiamo che i beni comuni costituiscono un genere giuridico nuovo, indipendente rispetto al titolo di appartenenza, direttamente legati all'attuazione di valori promessi nella Costituzione italiana nata dalla Resistenza, ma sottratti al nostro vivere comune perché continuamente traditi dalle oligarchie private e pubbliche. Noi proclamiamo, cominciando dal Valle, che i beni comuni vanno posti fuori commercio perché appartengono a tutti, ossia all'umanità nella sua interezza e sono radicalmente incompatibili con l'interesse privato al profitto e alla rendita. I beni comuni sono imprescindibili per l'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona”.

Un contributo di Guido Viale su “I beni comuni”

Gli ultimi decenni, con il trionfo del liberismo e del cosiddetto “pensiero unico”, si sono svolti all'insegna della privatizzazione di tutto l'esistente, persino dell'aria con le quote di emissione in atmosfera. Ma la musica sta cambiando e deve cambiare. Il bene comune verrà salvaguardato come tale solo se per esso si riuscirà a sviluppare una forma di gestione completamente nuova: sotto il controllo, anche se parziale e condiviso, e proprio per questo soggetto a continue revisioni, di coloro che si sono battuti contro la sua appropriazione privata, o di coloro che hanno accettato di rinunciare ad essa. La soluzione non può essere ridotta a un trasferimento del bene sotto il controllo dello Stato. La proprietà “pubblica” di un bene comune, soprattutto se intesa come proprietà dello Stato o di una sua articolazione territoriale, non offre di per sé alcuna garanzia di partecipazione, di condivisione, di comunanza, tra coloro che dovrebbero esserne i beneficiari.

Sono le modalità di esercizio del potere su un bene, del controllo sul suo uso e sulla ripartizione, attuale e nel tempo, dei vantaggi che esso può procurare, a definire le forme secondo cui si dispone di esso. Per questo la connotazione di una risorsa come bene comune è indissolubilmente legata a forme di democrazia partecipativa che lo sottraggano tanto alla disponibilità di un privato quanto a quella di un apparato statale o di una sua struttura particolare. Il degrado e la rapacità delle imprese di Stato, o delle società a partecipazione pubblica (dall'Iri a Finmeccanica, dalle Ferrovie dello Stato alle SpA ex municipalizzate), sottratte a qualsiasi forma di controllo popolare, dimostrano in modo inconfutabile la divaricazione tra pubblico, nel senso di statale, e comune. Peggio ancora se si pensa di affidare a poteri più centralizzati (Regione o Stato), il compito di rimediare ai guasti nella gestione di un servizio pubblico locale perpetrati dai livelli decentrati dell'amministrazione.

I beni comuni non possono essere considerati una categoria merceologica, e nemmeno essere ridotti alle sole risorse naturali indispensabili alla vita, come l'acqua, l'aria, la biodiversità. Propriamente parlando il bene comune è una risorsa dalla cui fruizione non può essere escluso nessuno, pena la privazione, per la persona esclusa, di una componente essenziale dei suoi diritti di uomo e di cittadino. Così, nel mondo moderno, accanto a risorse che sono condizioni essenziali della vita e della sua riproducibilità, come le già citate acqua e aria, si possono porre prodotti artificiali, come l'accesso all'energia elettrica, alla mobilità, ai servizi sanitari, o a manifestazioni delle facoltà superiori dell'uomo come l'informazione, la cultura, l'arte. Ma a garanzia di questa non esclusione dalla fruizione devono intervenire forme di gestione del bene incompatibili tanto con la proprietà privata, quanto con la mera proprietà pubblica, intesa come proprietà dello Stato o di una sua articolazione. La quale riproduce, a un livello più alto, tutte le potenzialità di esclusione proprie della proprietà privata.

La gestione dei beni comuni deve essere una gestione condivisa: nel senso che tutti i potenziali fruitori possono partecipare alle decisioni relative al modo in cui il bene viene utilizzato o fruito. Le modalità di questa condivisione possono essere le più varie e differenziarsi tra loro: sia in base alle circostanze storiche, sia alle caratteristiche del bene e delle forme prevalenti della sua fruizione, sia al livello di competenza e di maturità sociale e culturale di quella parte della cittadinanza che ne rivendica l'esercizio.

Seguendo questo approccio, ci soffermeremo su alcuni nodi fondamentali che interessano tanto i processi di realizzazione quanto la rivendicazione di una gestione condivisa dei beni comuni:

1. La prima osservazione è questa: l'idea di una gestione condivisa dei beni comuni ha nel mondo contemporaneo una matrice libertaria. Alla realizzazione della gestione condivisa può partecipare chiunque, indipendentemente dai suoi orientamenti, e la gestione condivisa è per l'appunto un'arena dove le diverse ipotesi o soluzioni proposte si confrontano.

2. A confronto avremo sempre e comunque una concezione processuale e una concezione statutaria del bene comune. La concezione statutaria punta a definire fin dall'inizio le regole della gestione e a promuovere sulla loro base la partecipazione; la concezione processuale punta invece innanzitutto al coinvolgimento di una platea quanto più ampia possibile dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione del bene, con una particolare attenzione a dare voce ai soggetti esclusi o marginali, contando che le regole di funzionamento si possano definire e correggere in corso d'opera. Nessuno di questi due

approcci è valido a priori; vanno commisurati al contesto operativo e combinati sulla base degli esiti del processo, facendo comunque attenzione a che la rigidità delle regole non soffochi il processo di coinvolgimento, che non avviene mai secondo moduli prestabiliti;

3. Possiamo scandire il processo del coinvolgimento dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione condivisa di un bene comune in tre stadi. L'ultimo, il più definito, è quello della democrazia deliberativa. Si decide secondo regole certe gli indirizzi da dare alla gestione del bene e questi, se il bene è formalmente di proprietà pubblica, devono essere fatti propri dall'autorità o dall'amministrazione competente, sotto il controllo dei soggetti che hanno preso parte alla deliberazione, e di altri che si possono aggiungere in seguito. Lo stadio intermedio è quello del confronto tra le diverse ipotesi e soluzioni proposte. La difficoltà è che non siamo abituali a farlo: secoli di espropriazione del potere deliberativo ci hanno resi intolleranti e incapaci di ricorrere all'arma della persuasione. Da questo punto di vista la partecipazione a un processo di gestione condivisa di un bene è per tutti una scuola di democrazia e di tolleranza;

4. La partecipazione di chi rivendica o cerca di attuare una gestione condivisa di un bene è un processo conflittuale: uno scontro quotidiano e serrato contro chi aspira all'appropriazione privata o una gestione pubblica puramente amministrativa del bene, o la ha già realizzata, o la sostiene. I processi partecipativi sono per l'appunto il terreno dove si costruisce e si consolida la forza e l'organizzazione per opporsi a una gestione privata o escludente;

5. Nei processi partecipativi, e fino a che non è stato formalizzato e accettato un sistema di regole, non si vota: a partecipare non è mai la totalità dei soggetti interessati e chi partecipa non può pretendere di rappresentarli. Partecipa perché ha un'idea, un'esperienza, una competenza, un saper fare, da far valere e da mettere a disposizione degli altri;

6. La democrazia partecipativa e la gestione condivisa dei beni comuni si costruiscono sui saperi tecnici e sociali diffusi tra la popolazione; ma sono al tempo stesso una scuola straordinaria per approfondire, promuovere e diffondere questi saperi;

7. La riappropriazione condivisa di un bene comune come la cultura per renderla accessibile a tutti è un processo che richiede e al tempo stesso promuove la "territorializzazione" dei processi; il riavvicinamento tra produzione e consumo, tra utenza e gestione. Certo questo processo non riguarda la mera informazione ma riguarda la gestione concreta di risorse, impianti, strutture, istituzioni, spettacoli. La condivisione è tanto più forte quanto più è basata su rapporti diretti e relazioni di prossimità;

Le forme di fruizione condivisa di un bene comune, nella misura in cui riescono a imporsi come modalità organizzata di gestione dei beni e dei servizi prodotti, ribalta la gerarchia del comando, perché, attraverso la determinazione delle modalità di erogazione dei servizi e di fornitura dei beni, può arrivare a condizionare, in un processo di cooperazione allargato, anche le modalità in cui i beni e i servizi stessi vengono prodotti.

Fruizione condivisa è cosa del tutto differente da consumo di massa, che è quello attraverso cui una molteplicità di individui viene coinvolta, ciascuno per conto suo, in forme di consumo esercitate congiuntamente. Uno spettacolo teatrale costruito attraverso il coinvolgimento di attori, pubblico, personale tecnico, autori e registi, è una forma di cooperazione nella produzione che si traduce in consumo collettivo. Come i GAS, gruppi di acquisto solidale, sono esempi importanti del recupero di una sovranità dei consumatori attraverso la cooperazione più o meno diretta con il mondo produttivo. Tendenzialmente, alcune di queste pratiche invertono i termini del problema: si produce quello che i consumatori chiedono, concordandolo tra loro e con i produttori, invece di consumare quello che produttori e distributori impongono.

La difesa dei beni comuni allude così, e conduce, a un rapporto con le cose, con il mondo degli oggetti, con l'ambiente fisico in cui viviamo, meno strumentale, meno cinico, meno finalizzato a un mero funzionalismo (quello per cui una cosa, qualsiasi cosa, vale solo finché e in quanto ci serve, e poi va gettata via), per includere una dimensione affettiva, emotiva, estetica: dalla difesa del paesaggio, dalla salvaguardia dei prodotti, dell'alimentazione, dei saperi e del saper fare tipici o tradizionali ai gruppi di acquisto solidali. E' questa una dimensione che le regole del mercato e del profitto hanno largamente espulso dal mondo e che costituisce invece un elemento della salvaguardia della salute, nostra e altrui, di questa come delle future generazioni.

Queste dimensioni sono tanto più presenti e consapevoli quanto più le iniziative hanno o partono da una dimensione locale, che si basa su una conoscenza articolata del territorio e su una rete consolidata di relazioni sociali. A loro volta, le iniziative che si sviluppano a partire da una dimensione locale sono la fonte principale di creazione e di consolidamento di nuovi e più forti legami sociali: di comunità costruite e legittimate non dalla consuetudine o dalla tradizione, ma dalla condivisione di obiettivi e prospettive comuni. La lotta lunghissima degli abitanti della Val di Susa è l'esempio migliore di questa dimensione comunitaria costruita attraverso la prassi. Legame sociale significa spazio pubblico a disposizione per l'incontro, per il confronto, e anche per il conflitto tra soggetti diversi per genere, età, cultura, tradizioni, abitudini, ricchezza, ruoli professionali e sociali, idee: la base indispensabile del rispetto reciproco, che è la sostanza dei diritti umani e il presupposto irrinunciabile di una democrazia che non sia solo parvenza.

E' un percorso in divenire che non ha un punto di approdo perché la democrazia vive attraverso la sua pratica.

Settembre 2016.

Comitato Beni Comuni Val Pellice